

LA BATTAGLIA DI GENOVA, ATTO SECONDO

ORE 16.00 Scontri al culmine in via Torino i dimostranti incendiano macchine e cassonetti, cartelli stradali e semipietrini diventano armi, un ufficio postale viene devastato



ORE 17 Nuovi segni di insofferenza dei genovesi: gli inquilini di uno stabile di via Casini inveiscono contro i manifestanti che alzano una barricata proprio sotto casa loro



ORE 17.30 Altri incendi scoppiano anche nella parte alta della città, verso lo stadio Marassi, oltre piazza Ferraris dove si era appena conclusa la manifestazione del Cst



Infiltrato tra le spietate tute nere: «Non importa se altri moriranno»

FAUSTO BILOSLAVO da Genova

Molotov, automobili usate come arieti, bastoni col filo spinato o coltelli da cucina legati alla meno peggio sulla punta: così si sono ripresentati i duri e puri del «black block», il blocco nero, l'ala più incontrollabile del fronte anti-globalizzazione.

Spregiudicati, quasi tutti giovani sui 20-25 anni, qualcuno un po' bevuto o fatto, ho potuto osservarli da vicino, in prima linea. Il corteo ufficiale filato ieri a Genova era infiltrato da centinaia di questi estremisti, che nel primo pomeriggio hanno dato vita a una piccola «intifada» sul lungomare. Come se rispondessero a un segnale istintivo, sciami di scatenati si sono lanciati contro i cordoni delle forze dell'ordine prima con le bottiglie incendiarie, poi con sassi e biglie di ferro tirate con le fiandre. Le pietre non mancavano, grazie a pesanti mazze che facevano a pezzi il selciato, ma sono spuntati addirittura mattoni. La polizia sul primo momento è stata costretta a ripiegare seppellendo i contestatori con una valanga di lacrimogeni. Il vento, però, era contrario e gli sfegatati del blocco nero rischiavano l'intossicazione, pur di respirare al mittente il candelotto fumante. Non solo: si avvicinavano ai cordoni provocando gli agenti e ribaltando le loro barriere con una furia «palestinese».

L'unica sistema era vestirsi di nero e portare un casco e un fazzoletto contro il lacrimogeno. Del black block colpisce la forza d'urto rappresentata da omicidi neri, che spuntano da un momento all'altro in 3-400. Molti, che prima sembravano tranquilli e indossavano una maglietta bianca, si infilano un sacco della spazzatura, rigorosamente nero, prima della sommossa.

Grazie all'istinto di gruppo sono riusciti, nel caos della battaglia, a sequestrare una povera Panda in parcheggio usando la come un micidiale ariete contro le barriere di polizia. Altre macchine sono state date alle fiamme, ma colpisce la determinazione con cui fanno a pezzi qualsiasi vetrina che conducano simbolo del capitalismo. All'altezza di via Riomassa, dopo oltre mezz'ora di guerriglia, hanno completamente sfondato e dato alla fiamme la sede di una banca e di un'agenzia di viaggio. Un giovane con un pizzetto da indemoniato, dopo aver appiccato il fuoco fra gli applausi, si è accorto che al piano di sopra si era affacciato un anziano, probabilmente sordo. Allora gli ha gridato, pentito, di chiamare i pompieri, perché l'incendio rischiava di espandersi a casa sua. Il blocco nero è composto da giovani volubili per cui ti trovi, come mi è capitato, che ti innaffino gli occhi irritati dai lacrimogeni con l'ultima goccia d'acqua in loro possesso. Quando però due cande-



SRUTATI «Il blocco nero ci ha usato»: questo il commento di un giovane antigiovinista pacifista

Spranga, casco e fazzoletto sulla faccia, il nostro cronista si è nascosto tra le frange più estremiste degli anti-G8: giovanissimi, il loro nemico numero uno è il bancomat



IN DIVISA Black block in jeans e felpa nera

NOSTRO INVIATO a Genova

«Copriti la faccia». L'anima femminile del black block si esprime a gesti e le poche parole che dice si perdono nel fazzoletto nero che tiene tirato sulla bocca. Non ha più di ventidue anni ma è stata capace di sfasciare una città in questi due giorni con il suo gruppo di amici anarchici da Germania e dalla Gran Bretagna. Mette la mano piccola coperta da un guantone da portiere davanti agli occhi e indica il lacrimogeno appena scagliato a terra dalla polizia. «Stai attenta, la polizia adesso carica», prevede. È gentile con gli sconosciuti, ma solo per dare consigli di guerriglia, peccato che

lotti mi hanno colpito alla schiena e a una gamba, per fortuna di rimbalzo, facendomi barcollare, sembravano sorridere sotto i baffi. Altri si sono accaniti più su un paio di cabine telefoniche della Telecom, che contro gli odiati shirri. Marino Andolina, un noto pediatra triestino esponente di Rifondazione comunista, ha cercato di fermare una coppia di ventenni, magri, pallidi e vestito di nero urlando di smetterla perché le fiamme potevano provocare dei morti. La risposta è stata lapidaria: «Ne abbiamo già avuto uno ieri. Se ce ne saranno altri non ci importa nulla».

Sotto le bandiere nere dell'anarchia i veri duri del black block si dividono in gruppetti con armi artigianali, come il bastone con coltello o filo spinato. Gli accenti sono veneti, romani e milanesi. Ogni gruppo ha un nome in codice come «er pesto», che non è quello alla genovese, ma si riferisce al pestaggio. Senza che te l'aspetti, scattano in quattro o cinque sfogandosi contro un bancomat o una stazione di servizio della Q8, come è accaduto ieri, prima degli scontri.

I più temibili sono i punkabestia, con le creste di capelli in testa o spilloni infilati nel naso e fra le labbra. Si tratta soprattutto di stranieri tedeschi, inglesi, spagnoli, scandinavi e anche americani. Un gruppo di punk germanici faceva paura solo a vederlo: parlavano sottovoce e con una sorta di gergo, che gli altri non dovevano udire, simile ad un grugnito. Il risultato è che la guerriglia urbana è durata per ore, fino alla sera nella zona calda del carcere di Marassi. Sul terreno restavano un anziano comunista del corteo pacifico intossicato dal fumo, una ragazza dai capelli biondi attraverso i quali colava un rivolo di sangue, alla sua prima esperienza di lotta.

Il coraggio della verità l'ha avuto Andrea, un ragazzo di 22 anni che sfilava sotto le bandiere del sindacato Cisl. Tremante e quasi con le lacrime agli occhi ha confidato: «Il blocco nero ci ha usato come cuscinetto per portare a termine il suo sporco gioco».

Piccola, senza volto e scatenata: ritratto della baby guerrigliera

abbia appena preso a sassate un paio di banche. È rarissimo vederla seduta in questi giorni, com'è capitato ieri, sui giardinetti davanti al campo dove ha cantato Manu Chao, poco prima della carica della polizia, dopo l'assalto alla piazza sistematicamente distrutta dalla furia del «nero» e di un buon numero di imitatori dalle magliette colorate. Anche la più piccola dei black block è stanca dopo aver lanciato un centinaio di pietre: «Un po', ammette in un inglese con accento tedesco. È alta meno di un metro e sessanta, pantaloni jeans neri, felpe e scarpe da ginnastica dello stesso colore, cappuccio in testa, fazzoletto fino oltre

il naso, occhiali da sole scurissimi. Di lei non si vede nulla, eccetto che è più piccola degli altri e per questo, e solo quando è seduta, si capisce che non è un maschio. Si concede un minuto di tregua senza togliere gli occhi dal fondo della piazza, dove si intravedono i caschi blu della polizia, ma solo un attimo, il tempo di due sorsi di acqua naturale: «Aiutaci», le dice un black block. Lei si alza e si mette come un guerriero a fianco di un compagno che posa una piccola bandiera nera sfilacciata. A ragazzi del blocco nero impugna una asta di ferro e inizia a far saltare i mattoni del marciapiede che porta a via Marconi. È la provvista per il pomeriggio di devastazione. [Efo]

dovere di cronaca

La stampa estera dà una lezione di giornalismo alle penne rosse

da Roma

Un passamontagna nero, una canottiera bianca e un estintore brandito da due braccia esili. Quella foto domina le prime pagine di tutti i quotidiani europei e Usa. La morte di Carlo Giuliani catalizza l'attenzione dei media sul G8. È la conclusione cui arrivano i giornalisti stranieri è la necessità di un ripensamento del summit. Allo stesso tempo, quasi tutti i quotidiani condannano la terribile esplosione di violenza degli anarchici. Tanti diversi insomma da quelli usati in Italia da Liberatione, che titola «G8 assassino» e parla di persone «ferite, picchiate e braccate» senza fare cenno ai feriti anche gravi tra le forze dell'ordine. Su manifesto, sotto il titolo «Grandi omicidi», il resoconto di una città militarizzata e l'accusa contro polizia



FERITI Oltre all'operatrice di Studio Aperto è stato ferito anche un tecnico della Bbc, colpito da un lacrimogeno

Giornalista di Italia! finisce in ospedale

Brutta avventura per Paola Fedì, l'operatrice di ripresa di Mediaset che era al seguito della giornalista Gabriella Simoni di «Studio Aperto». La Fedì è rimasta ferita ieri mattina in seguito all'aggressione subita ad opera di un gruppo di black block che volevano impedire di riprendere immagini degli scontri. Dopo l'aggressione l'operatrice tv è stata trasportata in ospedale dove le sono state applicate le prime cure per una sospetta frattura al ginocchio. La Fedì ha raccontato che fino a un attimo prima dell'aggressione la situazione era tranquilla. Aveva appena finito di effettuare le riprese quando lei si è avvicinato un ragazzo, completamente vestito di nero e con un cappuccio, che le ha dato una violenta bastonata al ginocchio: «Ho sentito un dolore fortissimo e sono caduta a terra».

e carabinieri di aver lasciato mano libera alle tute nere per colpire gli altri, i pacifisti.

Tutti altri toni invece sulla stampa estera. Per i russi le tute nere sono «figlie del subcomandante Marcos». Sulla Nezavisimaja Gazeta si traccia un parallelo tra l'ideologia del movimento anti-G8 e quella dell'esercito zapatista del Chiapas. In Germania, la Berliner Zeitung titola «Una violenza globalizzata» e afferma che «il G8 a Genova è fallito» perché, prosegue, «con la morte di un dimostrante il summit ha preso la piega peggiore possibile». Il giornale attacca Romano Prodi che aveva definito la morte del ragazzo in via Caffa un «stragico incidente». «Solo incorreggibili ingenui o stupidi cinici possono affermare che il tragico incidente non fosse prevedibile», denuncia il giornale. Il quotidiano più popolare, la Bild titola «Battaglia cruenta a Genova» e sotto «Il vertice del G8 di Genova sprofonda nella violenza». La Berliner Morgenpost si spinge oltre nella critica ai dimostranti violenti, parlando di «Intifada a Genova». Titoli forti anche per la stampa britannica. «La morte è arrivata a Genova» annuncia The Times mentre The Guardian parla dei peggiori scontri antiglobalizzazione mai visti, tanto da indurre i leader del G8 a «ripensare il futuro del loro summit annuale». Il quotidiano osserva pure che buona parte degli agenti di polizia e dei militari incaricati della sicurezza non sembravano molto più anziani del giovane ucciso. Per il Financial Times, quotidiano finanziario, Genova è diventata teatro «di scene associate di solito alla Striscia di Gaza». E sottolinea come alcuni manifestanti siano arrivati in città per cercare lo scontro. Negli Usa, i quotidiani evidenziano che quella di Giuliani è la prima morte per una manifestazione antiglobalizzazione. Il New York Times titola «Manifestante italiano ucciso dalla polizia al meeting di Genova», chiedendosi perché le forze dell'ordine erano dotate di proiettili veri e non di gomma. Il Washington Post pubblica in prima pagina la foto del cadavere di Giuliani. «I giovani agenti dentro la vettura urlavano di terrore, dolore e rabbia», scrive il giornale. «U dimostrante ha issato un idrante per lanciarlo contro il vano posteriore del veicolo. Un agente ha preso la mira e ha sparato. Il dimostrante è stramazzato a terra. La jeep lo ha travolto».

Jovanotti annulla il concerto Bono: che errore la violenza

da Genova

La rabbia della contestazione fa saltare il concerto di Jovanotti. Era previsto per ieri pomeriggio alle 14 a Boccadasse il concerto per chiedere la cancellazione del debito dei paesi poveri. E invece la violenza degli anti-G8 ha cambiato idea a Jovanotti, che nei confronti degli estremisti ha usato parole tutt'altro che tenere: «La rabbia di molti contestatori non avrebbe dovuto esprimersi con la violenza ma in maniera costruttiva. In questo modo gli anti-G8 sono riusciti soltanto a mettere a rischio la vita dei tanti anziani e bambini che hanno partecipato al corteo». A condannare le vio-



Geldof, Bono e Jovanotti [foto: AP]

lenze anche altre due rockstar, arrivate a Genova in occasione del G8. Bono e Bob Geldof: «Siamo più pericolosi noi delle molotov, perché trasmettiamo messaggi positivi, abbiamo un programma ricco di contenuti che portiamo avanti in modo aggressivo e con grande convinzione». Di contenuti le star della musica hanno discusso ieri con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il premier britannico Tony Blair e quello russo Vladimir Putin. Hanno chiesto la cancellazione totale del debito ai Paesi in via di sviluppo. Come sono andati i colloqui tra i Grandi del nord e i Grandi della Terra? Non benissimo a giudicare dai primi commenti. «Si sono impegnati ad attuare una riduzione del debito - hanno dichiarato Bono e Bob Geldof -. Quello che noi chiediamo, come membri delle associazioni Jubilee 2000 e Drop the debt è la cancellazione totale del debito». [YB]

DALLA PRIMA PAGINA

QUEI GIOVANI CHE CREDONO...

(...) forma di violazione di luoghi, cose, persone che rappresentano i riferimenti reali e simbolici dell'esistenza. L'incendio, il gesto vandalico che annienta, l'azione che individua innanzitutto come bersaglio chi difende l'ordine esistente, sono gli unici modi di esprimere questo gusto per la devastazione. Tra questo ribellismo e le esperienze rivoluzionarie la differenza è enorme: in queste ultime c'è, come finalità, la costruzione di un ordine nuovo dopo la distruzione di quello vecchio. La storia, tuttavia, ci ha dimostrato quali sanguinose illusioni si celino nella violenza rivoluzionaria, che giustifica se stessa proprio sulla base di un'ideologia, di una visione del mondo alternativa a quella che vuole sconfiggere. Nel lancio di quell'estintore contro la polizia non c'è alcuna motivazione ideale: esso ha dietro di sé il nulla, una vita di miseria spirituale, un vuoto culturale abissale. Sono pronto a scommettere che quel povero ragazzo morto non sapesse niente di ciò che vuol dire globalizzazione, di ciò che significa G8 e di ciò che questi ci facevano a Genova. Lui, con quel suo estintore, doveva aggredire la polizia, distruggere chi rappresenta quell'ordine a cui non era riuscito ad adattarsi. La vera tragedia di questo secolo appena trascorso è stato il nichilismo: vezzeggiato, coccola-

to da tanti uomini di cultura che si sono riconosciuti proprio nella politica di sinistra. Abbiamo ascoltato da loro tanti proclami contro i valori della società borghese, li abbiamo sentiti esaltare l'assenza di senso, la mancanza di fondamento di qualsiasi valore, irridere la bellezza e il significato simbolico della vita. Loro hanno celebrato tutto ciò che distrugge, perché l'esistente è stato costruito dalla marcia borghese capitalista. Per un secolo questa cultura ha seminato a piene mani il nichilismo e ora ne raccoglie i frutti. Adesso scopre le serene ideologiche dell'antiglobalizzazione e, continuando a rifiutare la modernità capitalista, la discussione della sua complessità e dei suoi limiti, riesce a trovare l'alibi più vergognoso al proprio nichilismo nel sangue di un giovane che è morto senza sapere neppure il perché. E come lui, ormai, ce ne sono plottini, pronti al richiamo contro l'incubo globalizzatore, senza avere minimamente coscienza di cosa sia. Pronti però a tirar fuori il loro odio cieco e la loro smania di devastazione. Non importa se a Genova o allo stadio di San Siro: importante è distruggere, violentare, così, per niente, soltanto per il gusto di devastare. Queste, sono povere persone figlie del nulla. Chi li santifica sono povere persone figlie della cultura più mistificatoria. Stefano Zecchi